



**CHIESA EVANGELICA VALDESE DI FIRENZE - UNIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE
VALDESI E METODISTE IN ITALIA**

VIA A MANZONI 21 - 50121 FIRENZE

TEL/FAX. (+39)055 2477800 – 333 4844904

<http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org/index.html>

e-mail:concistoro.fivaldeseATchiesavaldese.org

Domenica 24 giugno 2018

Lecture:

Genesi 17:1-8

“Quando Abramo ebbe novantanove anni, il Signore gli apparve e gli disse: «Io sono il Dio onnipotente; cammina alla mia presenza e sii integro; 2 e io stabilirò il mio patto fra me e te e ti moltiplicherò grandemente». 3 Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e Dio gli parlò, dicendo: 4 «Quanto a me, ecco il patto che faccio con te: tu diventerai padre di una moltitudine di nazioni; 5 non sarai più chiamato Abramo¹, ma il tuo nome sarà Abraamo, poiché io ti costituisco padre di una moltitudine di nazioni. 6 Ti farò moltiplicare grandemente, ti farò divenire nazioni e da te usciranno dei re. 7 Stabilirò il mio patto fra me e te e i tuoi discendenti dopo di te, di generazione in generazione; sarà un patto eterno per il quale io sarò il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te. 8 A te e alla tua discendenza dopo di te darò il paese dove abiti come straniero: tutto il paese di Canaan, in possesso perenne; e sarò loro Dio»”.

Romani 4:17-18

“ Egli padre di tutti (com'è scritto: «Io ti ho costituito padre di molte nazioni»³) davanti a colui nel quale credette, Dio, che fa rivivere i morti e chiama all'esistenza le cose che non sono. 18 Egli, sperando contro speranza, credette, per diventare padre di molte nazioni, secondo quello che gli era stato detto: «Così sarà la tua discendenza»”.

1 Pietro 3,8-17

“ Infine, siate tutti concordi, compassionevoli, pieni di amore fraterno, misericordiosi e umili; 9 non rendete male per male, od oltraggio per oltraggio, ma, al contrario, benedite; poiché a questo siete stati chiamati affinché ereditiate la benedizione. 10 Infatti: «Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra dal dire il falso; 11 fugga il male e faccia il bene; cerchi la pace e la persegua; 12 perché gli occhi del Signore sono sui giusti e i suoi orecchi sono attenti alle loro preghiere, ma la faccia del Signore è contro quelli che fanno il male». 13 Chi vi farà del male, se siete zelanti nel bene? 14 Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomenta la paura che

incutono e non vi agitate; 15 ma glorificate il Cristo come Signore nei vostri cuori². Siate sempre pronti a rendere conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni. 16 Ma fatelo con mansuetudine e rispetto, e avendo una buona coscienza; affinché quando parlano di voi, rimangano svergognati quelli che calunniavano la vostra buona condotta in Cristo. 17 Infatti è meglio che soffriate per aver fatto il bene, se tale è la volontà di Dio, che per aver fatto il male”.

Noi, siamo pronti a rendere conto della nostra speranza come cristiani? La comunità, alla quale l'autore della lettera scrive, era chiamata a creare una propria identità in un momento storico nel quale essere cristiani e cristiane poteva creare non solo qualche sguardo incuriosito, ma poteva portare all'emarginazione sociale vera e propria. Il che significava trovarsi senza più una rete di relazioni che potesse garantire la propria esistenza, specialmente per le donne, e, per gli schiavi, condizioni di vita più dure. La loro condizione poteva essere paragonata a quella degli stranieri.

“Come reagire a questa situazione?” si saranno domandati questi cristiani. Forse si sarebbero potuti chiudere in loro stessi, ritirarsi dal mondo, fare a meno di ogni ordine sociale, magari anche reagire violentemente ai soprusi che avrebbero affrontato. O forse avrebbero potuto nascondersi, vivere segretamente la loro condizione di credenti, non esporsi a nessun rischio di essere presi in giro, nella migliore delle ipotesi, o di essere denunciati come nemici dello Stato, nella peggiore. E, in effetti, entrambe le situazioni si sono verificate nella storia della chiesa antica.

Questo stesso dilemma si è certamente posto all'autore della lettera, che, nella sua qualità di anziano, ha pensato fosse necessario scrivere a queste comunità e dare loro dei consigli che potessero indirizzare la loro vita di credenti. E cosa dice loro? Quale delle due opzioni tra l'aperto contrasto e la fede segreta avrà scelto? Nessuna delle due!

Pietro dice fin dal primo capitolo che il cristiano e la cristiana si distinguono per la loro speranza. Non per un atteggiamento provocatorio e violento, non per la segretezza dei riti, ma per la speranza. Deve esserci speranza. Speranza di cosa? Questo è il punto. Non si tratta della speranza di essere, un giorno, accettati e lasciati in pace, nonostante la propria evidente diversità di credo e di comportamento. La propria confessione di fede non può essere del tipo: “Io credo in Gesù Cristo, come Signore e Salvatore, Figlio di Dio, morto in croce e risorto dai morti e spero che questo mio credere non mi creerà più problemi un giorno”. Non può essere così perché Gesù, che era l'inviato del Signore, ha sofferto, dice Pietro, quindi come potremmo non soffrire anche noi per la nostra fede in lui?

Ciò che si spera, invece, è una conseguenza di ciò che si crede: se io credo che Gesù Cristo è il Risorto dai morti, la mia speranza è che anche io avrò

parte di questa eredità inalterabile, integra ed eterna chiamata resurrezione. Si tratta di sperare che le promesse di salvezza, che Dio ha rivelato nella persona di Gesù siano destinate a tutti e tutte coloro che credono, hanno creduto e crederanno alla realtà di questo evento che fa irrompere nella storia la presenza del Regno di Dio. La chiesa antica lo ha detto chiaramente e in un modo meravigliosamente sintetico nel finale del Credo di Nicea-Costantinopoli: aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

La speranza in questa realtà non resta fine a se stessa. Non è una condizione di passività che dobbiamo subire, ma ha delle importanti ripercussioni sul nostro modo di comportarci. Pur vivendo in un mondo di violenza, di sopraffazione, di relazioni tra persone nelle quali non si entra in contatto, ma piuttosto in contrasto per affermare il proprio "io" a discapito del "noi"; pur vivendo in un mondo nel quale non si riesce a fare della condivisione la regola di base della convivenza, ma piuttosto sono l'appropriazione, lo sfruttamento, il "tirare acqua al proprio mulino" che determinano l'economia del nostro stare insieme, siamo chiamati a non conformarci a tutto questo, ma usare la libertà che ci è stata donata da Dio in Cristo Gesù per servire Dio e il prossimo.

Esattamente, Dio e il prossimo. Ricordate? Il gran comandamento. La nostra fede e, quindi, la speranza che ne deriva, dice Pietro, ci deve mantenere in contatto non solo con Dio, ma anche con gli altri e le altre credenti e con il mondo.

Erri de Luca, oltre a essere uno scrittore molto apprezzato, è anche un appassionato studioso dell'ebraico e nel suo libro "Alzaia", che ora vi citerò un po' liberamente, scrive: La parola ebraica speranza è *tikvà* (תִּקְוָה), che vuol anche dire "corda". (...) L'ebraico muove sempre dalle cose concrete. Solo a forza di usare nel linguaggio una corda, essa diventa anche speranza. È bello per me - scrive sempre De Luca - che la speranza abbia un'anima di corda. Essa trascina, lega, consente nodi, può spezzarsi. (...) Quando nell'Eneide (XI, 309) Virgilio scrive: *spes sibi quisque*, ognuno sia speranza a se stesso, esclude funi e soccorsi. È raccomandazione adatta a un alpinista impegnato in una solitaria integrale. Nella parola *tikvà* c'è invece il senso di essere legato a qualcuno e qualcosa che non lascia soli. Non sempre la speranza mostra la sua fibra di canapo ritorto, resistente. Però è bello sapere che essa ha quella tenacia d'origine".

La speranza è una corda che ci lega gli uni gli altri come credenti e come abitanti del creato, anche con chi non condivide con noi questa speranza. È sorprendente, e forse ci lascia perplessi e confusi.

L'evangelista Giovanni lo avrebbe detto così: pur non essendo del mondo, tuttavia siamo uomini e donne che vivono nel mondo e non potrebbero vivere in un contesto diverso. La nostra relazione con il mondo, con i fratelli e le sorelle in Cristo e con le persone che non hanno ancora incontrato il Risorto

non può venir meno, anche perché nel momento stesso in cui professiamo la nostra fede in Dio ci è affidata la missione di andare per il mondo e annunciare la buona notizia di Gesù. Perciò, guai a ritenersi degli individui isolati e che cessano di essere uomini e donne che vivono nel loro tempo! E guai anche a dimenticare che, nonostante, la chiamata di Dio alla quale indegnamente abbiamo risposto per ricevere quel gran tesoro che è Cristo, siamo e restiamo esseri umani. Imperfetti, pur se redenti. Giusti e peccatori allo stesso tempo. Chiamati a essere da esempio per testimoniare quello che Dio in Cristo ha fatto per l'umanità, ma sempre ammettendo di essere sempre un po' pecora smarrita per continuare a invocare con fiducia il suo santo nome. "Santo, santo, santo, il Signore", e non "Bravo/brava, bravo/brava, bravo/brava io che ho fatto... io che detto...".

E allora, se questo è vero, questa speranza va espressa apertamente, senza sottrarsi alle domande di chiarimento, ma in modo mansueto, senza asprezza di parole. Ora, è vero che Pietro ha presente situazioni anche nelle quali i credenti e le credenti rischiavano accuse e marginalizzazioni dai loro contesti familiari e domestici, ma è anche vero, ci dice Pietro, che alle ingiurie bisogna pur rispondere in modo chiaro e fermo pur se con parole dolci e con un buon comportamento, con le parole e con i fatti.

Dunque siamo pronti? Noi che oggi non rischiamo persecuzioni o emarginazione, ma solo un certo scetticismo, siamo sempre pronti a rendere conto della nostra speranza? Siamo pronti a spiegare, in una cultura materialistica, i nostri comportamenti, il nostro impegno per la giustizia sociale, le nostre scelte di accoglienza, di inclusione, di condivisione, il senso della nostra missione nel mondo come chiesa e come servizio diaconale profondamente radicato nelle promesse di Dio e nella vita, nella predicazione, nella morte di croce e nella resurrezione di Gesù Cristo e non in generici buoni sentimenti o valori umanitari che sono pur rispettabili, ma non restituiscono l'unicità del mandato che ci è stato affidato da Dio Padre e da suo Figlio Gesù e che dobbiamo portare avanti nel tempo che ci è dato con l'assistenza dello Spirito Santo fino al compimento definitivo dei tempi?

E allora, usciti di qui oggi, saremo pronti per dare conto della nostra speranza?

Predicazione di Ermanno Martignetti, chiesa evangelica valdese, domenica 24 giugno 2018